

RECENSIONES

ANTOLOGIA DELLE OPERE
PREMIATE, Trieste, 1969, 1970,
1971.

Nel fascicolo di questa rivista uscito nel 1971, alle pagine 638—642 salutammo la comparsa del primo volume di questa Antologia (Trieste, 1968), frutto di lodevole e proficua collaborazione fra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste. Ora l'antologia è arrivata alla sua quarta edizione, riflettendo e seguendo di anno in anno l'attività artistica e culturale che gli Italiani di cittadinanza jugoslava svolgono in Istria nel quadro del Concorso d'Arte e di Cultura «Istria Nobilissima», dal 1968, in avanti, anni in cui il primo volume raccoglieva e presentava in bella veste tipografica i lavori della prima competizione letteraria.

I quattro volumi dell'Antologia usciti finora sono importanti per molti rispetti, sia perché ospitano nelle loro pagine le fatiche letterarie e intellettuali di uomini che oltre al loro quotidiano lavoro sentono il bisogno di raccogliersi per dire qualcosa a sé stessi e ai loro simili, sia perché sono documenti di una comune volontà dell'Unione degli Italiani e dell'Università Popolare di sollecitare e sostenere l'attività artistica e culturale di un gruppo nazionale operante in una zona particolarmente delicata e importante, dove due realtà politiche e sociali distinte s'incontrano e dove vive una comunità italiana che sembra naturalmente destinata a fare da ponte fra di esse.

Scopo del Concorso, quando nel 1967 fu bandito e come viene da allora annualmente realizzato, è quello di stimolare e valorizzare tutte le forme creative d'arte e di cultura, dalla narrativa alla poesia, al dramma, alla saggistica, alla monografia scientifica, alle arti figurative e alla musica, mettendo a disposizione degli Italiani dell'Istria e di Fiume uno strumento che permetta loro di allinearsi con gli altri gruppi etnici e dare il loro contributo di originalità, di ricerca e di lavoro intellettuale alla società nella quale vivono ed operano.

Pur non potendo in questa sede analizzare partitamente i lavori pubblicati negli ultimi tre volumi dell'Antologia, non possiamo non rilevare che i contributi si sono fatti di anno in anno più numerosi e validi, il che indica che l'iniziativa culturale ha incontrato pieno consenso e messo in movimento propensioni e tendenze presenti e urgenti, le quali aspettavano solo una forma adatta e stabile nella sua azione per mobilitarsi e trasformarsi in prodotti culturali e intellettuali concreti. Un segno di ciò è il rapido diffondersi del concorso riflesso nell'Antologia. Se infatti il primo volume, quello del 1968, raccoglie opere varie per 168 pagine, gli altri sono diventati tutti più consistenti e l'ultimo di essi contiene lavori per 295 pagine, pur riportando soltanto le opere che al concorso hanno ottenuto un premio e lasciando da parte testi pregevoli che non siano riusciti a imporsi al primo posto

nelle varie sezioni della competizione. Il concorso ha dunque scoperto e messo in luce talenti nascosti e insospettati; specialmente nel campo della prosa e della poesia, ma anche in quello della pittura e della musica, ed ha costituito nello stesso tempo una palestra in cui si sono affacciate energie intellettuali di più lunga e riflessa preparazione.

È logico che i quattro volumi dell'*Antologia* presentino dislivelli e differenze notevoli proprie di ogni florilegio; tanto più che ogni volume accoglie nel suo seno manifestazioni artistiche e intellettuali di carattere diverso. Possiamo rilevare comunque che su questo mare di acque naturalmente mosse e liberamente circolanti emergono di tanto in tanto scogli e isole che invitano ad ascoltare la voce del vento e ad assaporare l'aspro sentore delle erbe marine e della salsedine. Basterebbe il fatto che sulle pagine dell'*Antologia* hanno trovato posto le liriche del «Mar quito e alambastro» in vernacolo rovignese di Eligio Zanini, nelle quali si è ampiamente discusso nel volume del 1968 e la prosa di Oscar Sudoli, per dire che questa iniziativa ha avuto esiti probanti e positivi. Il Sudoli, che sembra essere un narratore saltuario ed estroso, a noi noto solo per il calore poetico del breve racconto «Il sole sotto il pastrano», sperduto in un opuscolo di *Prose* di vari autori del 1965, ma datato dal 1954, ha vinto il concorso per la narrativa nel 1969 con «Il respiro della pianura». Il racconto è pubblicato nel volume dell'*Antologia* e ci pare che meriti di essere ricordato particolarmente, come uno dei traguardi raggiunti dalla narrativa istriana del dopoguerra messa in luce dal Concorso.

Il «Respiro della pianura» è un racconto di vita militare, perché incomincia con la consegna del foglio di congedo dopo due anni di «naia», anzi, dopo «più di quindicimila ore — le aveva

contate — ed ogni ora aveva significato per Vito una nuova esperienza, una nuova scoperta» (pag. 24); ma esso è anche un quadro molto più ampio e complesso in cui alle vicende del servizio militare vissute prima in un ombroso isolamento di intellettuale incline all'introspezione, quasi una disperata tensione di autodifesa, si alternano ricordi e quadri dell'adolescenza e notazioni di stati d'animo a mezza via fra la veglia e il sonno; non per niente gli episodi si succedono evocati da vincoli e richiami segreti in un oscuro viaggio di ritorno ritmati dal monotono sbattere del treno sulle rotaie, dal rapido sfuggire di piccole o grandi stazioni nella vasta pianura o incassate fra i monti, fino a casa.

L'autore dimostra belle doti di narratore, vivace nei dialoghi sempre spediti e funzionali, efficace nello schizzare a rapidi tratti la figura e la psiche dei compagni e di altri personaggi, pronto a cogliere il messaggio di bellezza che viene da un paesaggio mai visto o veramente immaginato: «A quelle parole pronunciate con un tono così semplice e grave, Vito aveva guardato Obren come se lo avesse visto la prima volta e nel suo sguardo illuminato dalla fiamma gli era sembrato di scorgere vallate di spighe mosse dal vento, fiumi larghi e lenti e chiome di alberi e voli di folaghe al tramonto e tanto amore» (pag. 38). In questo nuovo sentimento che lentamente sorge in lui, anche la torre eburnea dell'isolamento si sfalda e al suo posto cresce il senso della comprensione e della solidarietà: «Vedi se si va così, se si va così sulla strada e ci si aiuta e si rischia l'uno per l'altro, che importa quale lingua parliamo? Così si può andare avanti insieme» (pag. 53), gli dice il Macedone Femija, insieme al quale ha tirato fuori da un grosso impiccio lo zingaro Bečir.

Ma oltre allo Zanini e al Sudoli, sulla scena istriana vi è tutta una schiera di lavoratori mo-

desti e coscienziosi i quali costituiscono la solida base dei risultati più cospicui: perché i vertici non nascono dal vuoto, ma si innalzano sempre su rilievi e piani orografici più o meno elevati. La cultura e la civiltà letteraria dell'Istria del dopoguerra ci suggerisce infatti l'idea di un vero piccolo pianoro, dove la libera aria del pensiero e dell'attività intellettuale circola fresca in forme non sempre provinciali. Se molti e spesso nuovi sono gli autori che compaiono nell'*Antologia* dei Concorso annuale, ancora più ampio e vario è il paesaggio letterario complessivo; in esso si distinguono opere e nomi di letterati affermati come il poeta, saggista, critico e traduttore E. Sequi, il poeta O. Ramous, la cui opera è oggetto di un interessante saggio di A. Damiani presente nella *Antologia IV*, il quale è anche drammaturgo; conosciamo di lui «Ipotesi» uscita nell'*Antologia I*. Da ricordare sono pure L. Martini, autore di romanzi e di liriche, vincitore di concorsi di poesia in Italia, presente nell'*Antologia IV* con un manipolo di liriche, G. Scotti ingegno versatile e inquieto che si dedica con eguale slancio al giornalismo, alla saggistica, alla poesia, alla narrativa ed è un efficace traduttore e divulgatore delle letterature jugoslave, ed in particolar modo di quella macedone, M. Schiavato, romanziere molto aderente ai motivi sociali e psicologici della gente istriana, di cui ricordiamo il racconto il «Ritorno» della *Antologia*. Ma in questa rassegna, per quanto affrettata, non possiamo dimenticare i nomi del Lettis, del Turconi, del Matteoni, del Deghenghi, del Farina, della Forlani, della Cherin, del Pellizzer, del Sau, del Milicevich, del Paliaga. Da segnalare è ancora la versatilità di C. Ugussi e di M. Cocchietto che si esprimono col verso e col pennello e i cui quadri illustrano le copertine delle *Antologie* o compaiono (come opere da segnalare) nel corpo dei volumi. Dell'Ugus-

si è particolarmente notevole la *Raccolta del fieno* che coglie il delicato profumo della fienagione nell'Istria, mentre il Cocchietto, con *Motivo campestre* ci offre un'interpretazione del *Paesaggio istriano* in armoniosa chiave di linee e ritmi cromatici.

Per la prima volta si incontra, nell'*Antologia IV*, anche una scultura, opera di M. Benussi, il quale ci presenta un busto stilizzato alla brava con un'arcaica espressione di figura assira. Ma il Benussi si occupa anche di pittura e di poesia dialettale, quando non corre col suo camion sulle strade del Paese.

Sono scultori delle lettere e delle arti per lo più giovani, nati nelle cittadine e nelle borgate dell'Istria, da Rovigno a Dignano, a Pola, a Fiume, gente che lavora nelle fabbriche e negli uffici a contatto di gomito con gli operai e gli impiegati croati dell'Istria e delle altre regioni del Paese, il che determina e spiega l'affinità tematica e una comune temperie psicologica regionale: così lo Zanini è per i suoi interessi poetici e per certi aspetti fratello al Mirković, e il Sudoli dà voce corale alla solidarietà delle nuove generazioni che si incontrano durante il servizio militare.

Accanto alle forme dell'attività inventiva letteraria non va dimenticato peraltro un illustre cultore del folklore musicale istriano, Nello Milotti, il quale sa affermarsi non solo nei limiti del Concorso, ma spesso anche nelle competizioni musicali con la numerosa schiera dei compositori jugoslavi. Né si può ignorare, anzi va messo in luce speciale, il gruppo ancora ridotto dei cultori di problemi scientifici, i cui nomi compaiono spesso nell'*Antologia* e in altre edizioni, come G. Radossi, appassionato e sensibile ai problemi storici e sociali, alla toponomastica e alla linguistica, del quale, nell'*Antologia IV* c'è la pubblicazione, preceduta da una circostanziata presentazione delle «Memorie inutili di un istriano», del compianto romanista rovine-

se A. Ive, già professore dell'Università di Graz, e Antonio Pauletic che ha rivolto i suoi interessi verso la storia e l'onomastica di Rovigno, sua città natale. Anche un altro, pregevole contributo onomastico, sui soprannomi dignanesi, si trova nell'*Antologia IV* scritto da Anita Forlani.

Queste sono, in breve, le scelte più significative che documentano nell'incontro di voci e di temi diversi, nel tipo degli interessi e nel valore dei risultati, la feconda vitalità di questo piccolo, ma attivo microcosmo italiano sensibile alle lettere e alle correnti del pensiero, attingendo ispirazione e mezzi espressivi alla tradizione letteraria e linguistica italiana e ai temi della realtà socialista in cui s'incontrano gli sforzi e le esigenze dei popoli jugoslavi e dei gruppi etnici del Paese.

Notiamo ancora che il linguaggio, per quanto dialettale nelle relazioni quotidiane dei nostri autori, giunge al livello della creazione letteraria filtrato da un attento e sempre operante vaglio di sensibilità espressiva, per cui le opere dell'*Antologia* sono scritte in un dignitoso italiano letterario, privo di ardimenti, ma anche senza improprietà; se mai si può rilevare presso certi autori una più o meno scoperta inflessione dialettale nella scelta di elementi lessicali, come nel Sudoli, per esempio, il quale non rifugge talora da termini come «giacchetta», «toio» (vezzeggiativo di Vittorio), «muli» (ragazzi) «masere» (muriccioli) o termini serbocroati come «gotovo» (finito), «šljivo» (grappa di prugne), «majka» (madre), «hleb» (pane) ecc. per uno sforzo di aderenza all'ambiente che descrive. Il dialetto diventa naturalmente veicolo di delicata poesia nelle liriche vernacolari dello Zanini e nelle composizioni del Curto che si incontrano spesso nei volumi dell'*Antologia*.

D. Cernacca

RUDOLF FILIPOVIĆ, *Englesko-hrvatske književne veze* (Anglo-Croatian Literary Relations), «Liber — Mladost», Zagreb, 1972, 445 pp.

In his book Professor Rudolf Filipović gives more than his title promises, for, next to the literary crosscurrents, he deals also with the cultural, historical and trade contacts between the two nations concerned. Filipović divides his book into four main parts.

In the first chapter, entitled "English Literature among the Croats", he treats of the literary links between England and Croatia in the 19th century as they were reflected in Croatian literature immediately before, during and after the Croatian national and literary revival. On the basis of unpublished letters of Croatian 19th century authors and the study of contemporary periodicals and newspapers, Filipović gives an accurate account of how the leading Croatian men of letters reacted to English literature and how they profited by their knowledge of it in building up their own literary culture. Filipović points out that the founders of modern Croatian literature and the following few generations of writers display a great interest in the English language and in the main English literary figures from Shakespeare onwards.

Translations of works of the main English poets offer the first concrete proof of this interest. As early as 1827 we have a translation (from the English original) of Milton's *Paradise Lost*, and in 1836 of the Queen Mab speech from *Romeo and Juliet*. Next to Shakespeare and Milton follow translations from the romantic writers Scott and Shelley and especially of Byron. Later, an interest is manifested among the Croats for their great contemporaries in England, for Dickens, Thackeray and the less deservedly popular Bulwer-Lytton. At the same time some Croatian authors

seek inspiration in the works of 18th century English writers such as Sterne and Goldsmith. But their interest is not restricted to poets and writers of fiction. English scientists, philosophers, historians, economists and moralists exercise a considerable influence as well. The names of the Victorians John Stuart Mill, Charles Darwin, Samuel Smiles, as well as of the older Adam Smith, recur frequently in Croatian books and periodicals of the time. Filipović proves convincingly that the role of English literature in the formation of the literary and cultural atmosphere in 19th century Croatia was significant, much more so than it was thought before the appearance of the results of his research.

In a special section of part one of his book Filipović deals with the "presence" of Shakespeare in 19th century Croatian literature, giving systematically an invaluable and exhaustive account of all the translations of the plays (printed and in manuscript), of articles and books on Shakespeare, and of performances of his plays.

In his second chapter, entitled "Slavonic studies in England", Filipović examines the interest for Croatia and its cultural and literary achievements in England, speaking primarily of two events which are closely connected with the fundamental theme of his research: the publication of John Bowring's English version of *Serbian Popular poetry* in 1827 and the foundation of a chair of Slavonic studies at Oxford. Filipović rightly claims that the appearance of Bowring's book marks an intensified interest not only for Croat and Serbian popular ballads but also for Southern Slav countries and peoples in general. According to Filipović this interest was enhanced by a considerable number of English travel books describing South Slav lands, peoples and customs.

A more systematic and scholarly approach to Serbo-Croatian and to Croat and Serb literature was initiated at Oxford by W. R. Morfill, first professor of Slavonic languages and literatures, and was further developed by his successors. In his efforts Morfill was aided and encouraged by the Croat Vatroslav Jagić, head of the Slavonic School at Vienna University and for many years leading Slavonic scholar in the world. Through his correspondence with Morfill and other English scholars Filipović admirably illustrates the development of Slavistics in England.

Parallel with the development of Slavonic Studies in England, in a chapter entitled "Anglistics in Croatia" Filipović gives a comprehensive account of the beginnings of teaching English language and literature at a secondary school and university level in Croatia, as well as of the laying of the foundations for a more scholarly approach to English studies which finally resulted in the establishment of a chair of English at the University of Zagreb in 1934. Here Filipović speaks of the activity of three pioneers (Natalija Wickerhauser, Aleksandar Lochmer, Vladoje Dukat) who initiated the future development of modern English studies in Croatia. It was then that were produced the first text-books for learning English, the first English grammar, the first book of English phonetics, the first serious English-Croatian dictionary, the first survey of English literature and the first anthology of Croatian translations from English literary texts. Filipović was the first to revive the interest in the work of these three pioneers who had been almost entirely forgotten and neglected, although they directly influenced several generations of students of English.

Although the bulk of Filipović's investigations concern 19th century events, examining the histo-

rical background of these events he had to go farther back into the past and thus he unearthed proofs of much older cultural and trade relations between England and Croatia. In the chapter on "Croatia in English literature" he brings to light some of the results of his extensive research of old English travel books which offer rich material for a further study of Anglo-Croatian contacts. Here, in passing, Filipović gives a relevant contribution to the solution of the vexed question as to what exactly was the "City in Illyria" in Shakespeare's *Twelfth Night* and comes to a plausible conclusion that it must have been Dubrovnik on the coast of Croatia. To corroborate this he dedicates a whole section to "Dubrovnik in English travel literature of the 16th and 17th century" some of which must have been known to Shakespeare.

To round off his story of Slavonic studies in the English speaking world, at the end of his book Filipović adds as an appendix a chapter on "Slavistics in America" basing it primarily on Jagić's correspondence with American scholars.

Though essentially orientated to linguistics, through a period of thirty years Filipović has continued to take a deep interest in a subject broached already in his Ph. D. thesis. In this book he has brought together the results of his prolonged research work on the literary, scientific and cultural links between the English and the Croats. While the contacts between Croatian literature, in the widest sense, and the main literatures of Europe (Italian, French, German, Russian) have been the subject of study for a long period of time, Filipović is the first to deal with Croatian literature in connexion with England, and thus in this respect his book fills a gap which was badly felt in the systematic study of Croatian literature in relation to the great literatures of Europe.

J. Torbarina

STANKO ŠKERLJ, *Italijansko gledališče v Ljubljani v preteklih stoletjih*. Il teatro italiano a Lubiana nei secoli passati. Ljubljana, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, 1973, 503 pp., con 68 illustrazioni, 4 tavole sinottiche e un Riassunto in italiano a pp. 453—478.

Questo denso volume sulla storia del teatro italiano in Slovenia è frutto dell'assiduo lavoro di molti anni del valente autore, benemerito nestore dei romanisti sloveni (già del 1934 è il suo saggio «Représentations italiennes à Ljubljana aux XVII^e et XVIII^e siècles», *Mélanges H. Hauvette*, Parigi, 1934, pp. 339—346).

Nella Prefazione sintetica sul teatro sloveno prima della venuta dei comici italiani a Lubiana nel Cinquecento l'autore rileva giustamente l'importanza della fioritura del dramma scolastico latino di carattere edificante recitato nel collegio dei gesuiti, come altrove in Europa. È interessante notare che anche in Croazia i gesuiti coltivavano lo stesso tipo di dramma (cfr. M Deanović, «Le théâtre français et le théâtre italien à Zagreb», *Mélanges* citati, pp. 161—173, e «Predstave francuskih i talijanskih djela u starom Zagrebu», *Filologija* 3, Zagreb, 1962, pp. 23—32; F. Fancev, *Starine* 37, Zagabria JAZU, 1937, pp. 181—308 *passim*; M. Vanino, *Isusovci i hrvatski narod I*, Zagabria, 1969, pp. 261—288).

A cominciare dal 1660 si registrano a Lubiana rappresentazioni di «commedie in musica» da parte di compagnie italiane. Inoltre anche compagnie di attori tedeschi vi rappresentano alle volte anch'esse opere italiane.

L'attività teatrale nel Settecento, per una città di circa otto mila abitanti come Lubiana, era molto vivace, così per esempio nel 1755 essa ospitò ben cinque compagnie teatrali, tra italiane e tedesche, con opere e commedie. Vi si stampano anche i libretti italiani per le opere eseguite, di cui Škerlj

è riuscito a trovare parecchie rare copie (valendosi anche della ricca raccolta di ben 37.000 libretti della Fondazione Giorgio Cini a Venezia). Oltre a Zeno e Metastasio vi sono presenti pure Goldoni, Gasparo Gozzi, Pietro Chiari ed altri autori meno noti. Dalla seconda metà del Settecento all'inizio dell'Ottocento vi si incontrano anche compagnie tedesche che rappresentano in tedesco opere italiane, come avveniva allora pure in Croazia (B. Breyer, *Das deutsche Theater in Zagreb 1780—1840*, Zagabria, 1938, *passim*). Alle volte più o meno gli stessi soggetti furono interpretati pure sulle scene di Zagabria, per esempio nell'opera *Il Tamberlano* nel 1732 a Lubiana in italiano e più tardi, dal 1801 in poi, nella commedia *Cini barona Tamburlana* nel seminario di Zagabria in croato (M. Šrepel, *Grada za povijest knjiž. hrvatske* 1, Zagabria, JAZU 1897, pp. 68—84; F. Fancev, *ibid.*, 15, 1940, pp. 201—219, 275—310).

Verso la fine del Settecento per varie ragioni, e specialmente grazie alle recite dei tedeschi e del nazionalismo germanico inaugurato dal governo viennese di Giuseppe II, comincia a scemare a Lubiana l'interesse per il teatro italiano. Tuttavia alcuni impresari italiani ebbero anche in questo periodo gran successo, come per esempio Giuseppe Bartolini durante quattro o cinque stagioni con libretti italiani stampati a Lubiana di G. B. Casti, Lorenzo Da Ponte, G. Paisiello, D. Cimarosa, ecc.

Quanto al valore artistico di codeste opere italiane alcune godettero al loro tempo grande fama e popolarità. Durante l'ultimo decennio del secolo gli Italiani furono cinque o sei volte ospiti del Teatro di Lubiana. Vi si pubblicano pure libretti bilingui, per esempio quello dell'opera *Pirro re d'Epiro* del Paisiello col testo del librettista napoletano Giovanni De Gamerra del 1795.

Nel periodo dal 1790 in poi, nonostante la popolarità che le

opere italiane ancora godevano presso la massa degli spettatori, prevaleva sempre più l'interesse per il dramma (senza musica) letterario e serio. Pure la conoscenza della lingua italiana vi si riduceva sempre più in conseguenza anche della politica del centralismo viennese di tipo germanizzatore e dell'indirizzo tedescheggiante degli intellettuali sloveni d'allora.

Il declino del teatro italiano a Lubiana si manifesta anche nella modesta qualità delle opere rappresentate. All'inizio dell'Ottocento esso si mantiene in vita seguendo la vecchia tradizione. Ma venne un forte urto, una scossa con l'occupazione francese nei quattro anni delle «Provincie Illiriche» di Napoleone (1809—1813). In questo periodo ben quattro compagnie d'opera italiane si sono esibite a Lubiana, perché l'amministrazione francese vi preferiva il teatro italiano al tedesco. Nell'epoca della Restaurazione, dopo il ritorno dell'amministrazione austriaca, le compagnie italiane non vengono più a Lubiana e il teatro vi assume il carattere di un teatro qualsiasi di provincia austriaca senza quel suo tratto caratteristico delle tradizionali stagioni italiane. Infatti appena nel 1821 riappare a Lubiana una compagnia d'opera italiana, dopo di che c'è di nuovo un vuoto fino all'anno 1840 e poi seguono soltanto rarissime visite.

Al volume sono aggiunte quattro utilissime tabelle sinottiche con l'elenco completo delle rappresentazioni italiane a Lubiana durante circa tre secoli e mezzo, cioè dal 1531 all'inizio dell'Ottocento.

Riassumendo l'esposizione, l'autore conchiude che codesti spettacoli italiani vi riflettono lo sviluppo del teatro in Italia. Essi hanno dato alla città slovena un apporto di opere nuove, perché il teatro scolastico e le esibizioni degli attori tedeschi non avevano fatto conoscere agli Sloveni i moduli stilistici dell'opera in musica e della commedia dell'arte.

Alla fine Škerlj procura di rispondero alla domanda se questo teatro nei secoli passati abbia lasciato tracce nella drammatica slovena. Le rispettive prove di codesto influsso egli distingue in tre gruppi, cioè in traduzioni, rimaneggiamenti e imitazioni, e fra gli autori più importanti annovera Jurij Japelj, Janez Damascen Dev, Tom. A. Linhart e Sigismondo Zois.

Nella «Conclusionione» del suo prezioso volume ricco di novità e di scoperte, Škerlj termina opportunamente con queste parole: «Per mezzo del teatro italiano la cultura slovena ha fatto l'esperienza di qualche cosa di nuovo, di elementi di levità, di agilità, di *grazia*, insomma di un altro stile di arte e di vita. Elementi [...] che hanno potuto arricchire di colori nuovi le disposizioni all'arte, hanno potuto solcare più profondamente l'*humus* culturale e gettarvi qualche fecondo seme. — Esposti a forti e durevoli influenze del nord germanico, pos-

siamo esser contenti che tali influenze fossero in qualche modo compensate da elementi venuti dalla civiltà mediterranea, che hanno contribuito a far crescere diritta la pianta della nostra civiltà».

Possiamo congratularci con l'autore di codesta interessante indagine, con la quale ha portato in luce una nuova pagina della storia del teatro sloveno e di quello italiano all'estero. Attendiamo ora con interesse anche la continuazione delle stesse ricerche, cioè l'inchiesta sugli elementi italiani nel teatro sloveno moderno, che insieme con i risultati ottenuti per il teatro croato di Frano Čale («Talijanski dramski teatar u Zagrebu 1860—1941» nel *Rad* 326 dell'Accademia Jugoslava, Zagabria, 1962, pp. 389—518) formerà un quadro importante dell'espansione dell'inventivo genio teatrale italiano da queste parti durante parecchi secoli.

M. Deanović

La rédaction du présent fascicule a été achevée le 30 juin 1974.